

Carissimi Confratelli,

Sono appena ritornato dalla visita alle nostre case di Spagna, dove per ben quattro mesi e mezzo potei toccare con mano di quanto grande entusiasmo e vivissimo affetto sia dappertutto circondata l'Opera del Ven. nostro Padre Don Bosco e dei suoi figli, eziandio nelle città e nei paesi nei quali non abbiamo ancora alcuna fondazione; e l'animo mio sente prepotente il bisogno di comunicarvi, miei buoni Confratelli, tutti i sentimenti della mia gioia e gratitudine profonda per i tanti e così segnalati benefizi della Divina Provvidenza verso l'amata nostra Congregazione.

Sono qui nella cameretta santificata dal Ven. Padre e dall'indimenticabile D. Rua, seduto alla stessa modesta scrivania, su la quale sono stati scritti i tanti documenti di vita religiosa e salesiana, usciti fuori dall'apostolico loro cuore per la comune nostra edificazione, e mai come stavolta, ho sentito la necessità di una parola calda ed efficace per invitarvi tutti, o carissimi, a magnificare meco il Signore e la Vergine Ausiliatrice perchè ha operato ed opera tuttora così grandi meraviglie nel nome del nostro buon Padre e Maestro. Si unitevi meco nell'azione vivissima di grazie, specie in questi giorni solenni, e vogliate gradire questa mia lettera quale tenue tributo della mia e vostra riconoscenza verso la nostra Potente Madre Celeste l'Ausiliatrice. Non intendo però dirvi della mia visita alle Case di Spagna nelle quali tutte trovai vivo e puro lo spirito del Padre, nè della benevolenza squisitamente cavalleresca che quei nostri affezionati Cooperatori e Cooperatrici vollero testimoniarmi in questa circostanza: ne troverete a suo tempo il resoconto sul *Bollettino Salesiano*. Mi

permetto notare solo che per quanto si dica si dirà sempre poco a petto della realtà. Piuttosto in questa mia desidero parlarvi dell'origine prima di questo vivo entusiasmo e verace simpatia universale per l'Opera di D. Bosco da parte di ogni ceto di persone a cominciare dalle Autorità civili, militari e religiose, perchè così si riaccenderà nel cuore di noi tutti una più viva fiamma di zelo per la pietra angolare della nostra Società. Questa pietra angolare in cui si poggia l'Opera nostra è formata dagli Oratori festivi, dalle Missioni e dalle Vocazioni ecclesiastiche, i tre fini primari e nobilissimi che prefisse all'Opera sua il Venerabile Fondatore e che armonizzano talmente fra di loro da divenire per la vita della Congregazione quasi inseparabili.

Voglia la Vergine Santa degnarsi di fissare in queste pagine qualche raggio almeno dello spirito che il Ven. Don Bosco e D. Rua vollero affidare alla mia custodia.

I. — Dalla lettura dei primi volumi della vita del nostro Ven. Padre, scritta con tanto amore e scrupolosa esattezza dal carissimo D. Lemoyne, appare luminosamente che l'Opera prima, anzi per molti anni unica, di D. Bosco è stato l'Oratorio festivo, il suo Oratorio festivo, quale egli lo aveva già intraveduto nel misterioso sogno fatto a nove anni e nei susseguenti che progressivamente gli illustrarono la mente circa l'Opera dalla Provvidenza affidatagli. Non ci deve mai cader di mente, o carissimi Confratelli, che l'Oratorio festivo di D. Bosco è un'istituzione tutta sua che si differenzia da ogni altra consimile tanto per la finalità cui tende, come per i mezzi che usa. Secondo D. Bosco l'Oratorio non è per una data categoria di giovani a preferenza degli altri, ma per tutti indistintamente dai sette anni in avanti; non è richiesto lo stato di famiglia o la presentazione del giovane da parte dei parenti: unica condizione per esservi ammesso è quella di venire con la buona volontà di divertirsi e istruirsi e di compiere assieme a tutti gli altri i doveri religiosi. Cause di allontanamento d'un giovane dall'Oratorio non possono essere nè la vivacità di carattere, nè l'insubordinazione saltuaria, nè la mancanza di belle maniere, nè qualsiasi altro difetto giovanile causato da leggerezza o naturale caparbia; ma solo l'insubordinazione sistematica e contagiosa, la bestemmia, i cattivi discorsi e lo scandalo. Eccettuati questi casi, la tolleranza del superiore deve essere illimitata. Tutti i giovani anche i più abbandonati e miserabili, devono sentire che l'Oratorio è per essi la casa paterna, il rifugio, l'arca di salvamento, il mezzo sicuro di divenire migliori sotto l'azione trasformante dell'affetto più che paterno del Direttore.

« Questi giovani (scriveva D. Bosco nel 1843, cioè proprio quasi all'inizio dell'Opera sua) hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Fu questa la Missione del Figliuol di Dio: questo può solamente la sua santa religione. Ma questa religione che è eterna ed immortale in sè, che fu e sarà sempre in ogni tempo la Maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini.

« Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori incolti e abbandonati si reputano gli Oratorii festivi.... Quando mi sono dato a questa parte del sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, *perchè fossero poi un giorno degni abitatori del cielo*. Dio m'aiuti a potere così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita ».

E il Signore l'aiutò non solo a continuare fino all'ultimo respiro della vita in questa sua apostolica aspirazione, ma a perpetuarla prodigiosamente in mezzo ai popoli con trarre fuori dal suo cuore magnanimo la Congregazione Salesiana, che, nata nel suo Oratorio e per l'Oratorio *non può vivere e prosperare se non per questo*.

Epperò l'Oratorio festivo di D. Bosco che si dilata sempre più, riproducendosi in mille luoghi e tempi diversi, ma sempre *unico nella sua natura*, è l'anima della nostra Pia Società, se siamo veri figli d'un tanto Padre, dobbiamo conservare questa preziosa vitale eredità nella sua genuina integrità e splendore. Dappertutto dove si trovano figli di D. Bosco deve fiorire il suo Oratorio *aperto a tutti i giovani, per poterli radunare, parlare loro, moralizzarli e renderli degni cittadini della terra non solo, ma soprattutto, degni abitatori del cielo*.

Quantunque la nostra Pia Società metta mano a svariatissime imprese, conviene però che tutte mirino a produrre il frutto prezioso e naturale della Società stessa, che è l'Oratorio festivo: facendo altrimenti non meritiamo d'essere considerati veri figli del Padre. « *Attorno ad ogni Casa Salesiana deve sorgere un Oratorio festivo* » scrisse più volte nelle sue lettere edificanti il desideratissimo nostro D. Rua, al quale stava tanto a cuore quest'Opera che la anteponeva ad ogni altra. « Se volete procurare una grande consolazione al vostro Rettor Maggiore e rallegrare D. Bosco che dal Cielo vi guarda, non vi stancate di prendere amorosa cura di quei giovanetti che Dio manda ai nostri Oratori ».

E nella sua lettera sui doveri degli Ispettori scrive: « ... Vorrei che teneste sempre a mente essere la istituzione degli Oratori festivi e degli Ospizi di giovani poveri, la prima Opera di carità verso i giovanetti abbandonati, di cui abbia D. Bosco incaricata la Congregazione. Veda l'Ispettore se in ogni casa vi è detto Oratorio festivo, e, se non vi è, che cosa possa farsi per istituirlo; e se vi è vedere se funziona a dovere o che cosa possa farsi perchè funzioni meglio ».

« ... Con viva gioia, scrive altrove, potei constatare che voi teneste gran conto delle mie raccomandazioni, e difatto divennero molto più popolati gli Oratorii già esistenti. Inoltre, ben dieci ne furono fondati nel corso del 1893, non contando quelle riunioni domenicali in favore di giovanetti esterni che hanno luogo si può dire, in ogni nostro Collegio. Un Ispettore mi scriveva non è molto che tutte le Case della sua Ispettorìa avevano un Oratorio festivo annesso. Ne sia ringraziato Iddio! ».

Io stesso ho sperimentato più volte quanto godesse il buon Padre quando gli si parlava degli Oratori festivi e del gran bene che si andava compiendo in essi. Anzi posso aggiungere che più volte ebbi la fortuna di procurargli una simil gioia, perchè nelle mie molteplici visite alle Case e specie in quelle d'America, potei quasi dappertutto toccar con mano come i desiderj di D. Rua a riguardo degli Oratori venissero eseguiti con grande amore. La qual cosa tornava pure molto soave al mio cuore perchè vedeva come lo spirito di D. Bosco si conservasse vivo e fecondo nei figli e ben mi riprometteva per l'avvenire dell'amata Congregazione. Non nascondo però che da taluni si potesse far di più per gli Oratori e non tralasciava di esortarneli con salutari ammonimenti. Fui perciò sommamente lieto che il primo Congresso da me presieduto quale Rettor Maggiore sia stato quello degli *Oratori festivi e delle scuole di Religione*. Parvemi felice auspicio con cui D. Bosco e D. Rua si degnarono pormi in mano direttamente la *Charta Magna* della nostra Congregazione perchè la facessi praticare in tutta la sua ampiezza. In quelle adunanze compresi una volta più tutta l'importanza di quest'Opera prediletta a D. Bosco e quanto lungo cammino ci resta ancora prima di raggiungere la mèta intraveduta dal Venerabile Padre nei suoi sogni della salvezza della gioventù di tutto il mondo per mezzo dell'Oratorio festivo. E perchè più efficace fosse l'eccitamento comune a quest'Opera santa ed urgente, fatto compilare uno studio accurato intorno ai voti, alle proposte e deliberazioni del V Congresso e dei quattro precedenti, non esitai a sobbarcarmi alla non indifferente spesa della sua pubblicazione e relativa gratuita diffusione presso tutte le nostre Case e presso tutti gli Ecc.mi Vescovi e Rev.mi Parroci d'Italia, i quali

l'accolsero assai benevolmente. Così posto nella sua vera luce l'Oratorio festivo creato da D. Bosco in conformità ai bisogni dei tempi, si vide tosto avverarsi la benedizione implorata da S. S. Papa Pio X nel prezioso autografo che si degnò concedere al suddetto lavoro, con *l'erezione di numerosi Oratori festivi* nelle varie *parrocchie* delle città e dei paesi, non solo d'Italia, ma ancora di altre nazioni, e col *costante insegnamento in essi della Dottrina Cristiana*. E mentre godo immensamente di questo generale risveglio a favore degli Oratori festivi, vorrei che ci fosse di sprone a sempre meglio fare. Da tutto questo voi comprenderete facilmente quanto mi stiano a cuore gli Oratori festivi e come desideri che vadano moltiplicandosi di giorno in giorno. Ve lo confesso candidamente: il più bel giorno per me è quello in cui mi si dà notizia che sorge per opera nostra un nuovo Oratorio festivo. Non solo tutte le case dovrebbero farne nascere uno, compiendo così il voto ardente del cuore dell'indimenticabile D. Rua, ma se le circostanze di luogo e di tempo lo permettessero, anche più Oratori potrebbero essere appoggiati alla medesima casa impiegando in essi e sacerdoti e chierici e coadiutori perchè si esercitino in ciò che è parte principale dello scopo della nostra Congregazione.

Si suol dire che quando gli Oratori festivi sorgono presso i Collegi e gli Ospizi prendono minor sviluppo; ma nol sarà per certo se il Direttore della Casa è animato dal vero spirito di Don Bosco e sa comprendere tutta l'altezza della sua missione. Allora egli saprà concedere all'Incaricato dell'Oratorio la necessaria libertà di azione, lo consiglierà di frequente sul da farsi, lo aiuterà personalmente o a mezzo del suo Capitolo e così dimostrerà di essere Direttore di fatto e non solo di nome. Dia il Direttore della Casa la dovuta importanza all'Oratorio, nè si dica che l'Oratorio arreca soverchi incomodi, perchè buona parte del personale addetto agli interni con savia precedente distribuzione potrebbe essere a disposizione dell'Oratorio festivo. Anzi un zelante Direttore potrebbe disporre le cose in modo che, senza scapito degli studi e della disciplina, anche i convittori più grandicelli e sicuri vengano adibiti a prestar l'opera loro negli Oratori festivi, e ciò con loro grande vantaggio per quando saranno fuori delle nostre Case. Il saper trovare e formare gli aiutanti dell'Oratorio festivo è certo un punto di grande importanza, però non bisogna esagerare neppure in questo; e noi, più che altri, possiamo disporre energie potenti purchè si sappiano suscitare. Oltre ai Confratelli e ai giovani interni più buoni dei quali deve poter disporre il Direttore dell'Oratorio festivo, sempre d'accordo col Direttore dell'internato se l'Oratorio è annesso all'Istituto, vi è pure un altro mezzo che potrei dire

il preferito da D. Bosco. Un Oratorio festivo ben costituito deve trovare nei giovani più adulti che lo frequentano i suoi naturali catechisti e gli speciali incaricati per il buon ordine generale. E ciò ha formato uno dei voti più ardenti dell'ultimo Congresso degli Oratori festivi, voto che feci mio con entusiasmo perchè pienamente conforme al cuore del nostro Fondatore. Spetta alla prudenza, alle industrie, al tatto fine e più di tutto all'amore del Direttore il formarli e renderli apostoli fra i loro compagni, come sempre usò Don Bosco nei suoi primi Oratori. E il Direttore vi riuscirà a meraviglia se sarà costante nel radunare a breve conferenza settimanale il suo personale per determinare assieme tutto il da farsi nell'Oratorio. Potendo si preferisca tenere la detta conferenza al sabato sera, perchè così il Direttore potrà già dire a ciascuno quanto deve fare all'indomani. Così tutto procederà bene senza pericolo di dover lamentare gl'inconvenienti che sogliono accadere quando gli'impiegati inferiori non sanno con precisione cosa fare e come regolarsi. Eccetto nelle sue linee generali l'Oratorio festivo deve recare con sè la nota della varietà che attira e lega i giovani, ora questa nota la deve porre il Direttore, ma la deve rendere sensibile a mezzo dei suoi aiutanti. In questo sta tutto il segreto della prosperità dell'Oratorio. Quando un Direttore non saprà più con sante industrie *vestire a festa* tutte le domeniche il suo Oratorio o quando, pur avendo, belle iniziative, non le sa comunicare ai suoi dipendenti se non a scatti e solo nell'ora dell'esecuzione, allora l'Oratorio diverrà una piccola babele ed i giovani cominceranno a stancarsi e a non più frequentarlo.

Don Rua diceva un giorno ad un Salesiano che inviava ad aprire un Oratorio festivo: « Colà non v'è nulla, neppure il terreno e il locale per radunare i giovani, ma l'Oratorio festivo è in te, se sei vero figlio di D. Bosco, e troverai bene dove poterlo piantare e far crescere in albero magnifico e ricco di bei frutti ». E fosi fu perchè in pochi mesi sorgeva bello e spazioso l'Oratorio, gremito da centinaia di giovani i più grandi dei quali erano divenuti in breve gli apostoli dei più piccoli. — Certo l'Oratorio ha bisogno di personale e di soccorsi, ma non ne sono essi i principali fattori. Datemi un Direttore ripieno dello spirito del nostro Venerabile Padre, assetato di anime, ricco di buona volontà, ardente di affetto e di interessamento per i giovani e l'Oratorio fiorirà a meraviglia anche mancando di molte cose. — Lo stesso D. Rua dopo aver accennato ai molteplici e salutari frutti che si erano ottenuto in più Oratorii, continua: « Ma voi potreste credere che si possono contare sì liete cose solamente di quegli Oratorii che possiedono un locale adatto, cioè una cappella conveniente, un vasto cor-

tile, un teatrino, attrezzi di ginnastica e giuochi numerosi ed attraenti. Certamente son questi mezzi efficacissimi per attirare numerosi i giovanetti agli Oratorii, e perchè i buoni principii seminati nei loro cuori, mettano profonde radici: tuttavia debbo dirvi con la più viva gioia che in più luoghi lo zelo dei confratelli ha supplito alla mancanza di questi mezzi. Si cominciarono degli Oratorii in quel modo stesso che D. Bosco al Rifugio: una scuola od una misera sala serviva di cappella, mentre piccolo spazio di terreno senza riparo serviva di cortile e a tutto: sembrava affatto impossibile continuare, eppure i giovanetti, allettati dalle belle maniere dei Salesiani, accorsero numerosi. L'interessamento che loro si mostrava, strappò loro dalle labbra queste parole: altrove noi troveremmo vaste sale, ampii cortili, bei giardini, giuochi d'ogni fatta: ma noi amiamo meglio venir qui ove non c'è niente, ma sappiamo che ci si vuol bene ». — E proprio così: l'affetto sincero del Direttore e dei suoi coadiutori supplisce a molte cose. Non crediamo di aver fatto l'Oratorio secondo lo voleva D. Bosco quando abbiamo messo su un *ricreatorio* ove si son raccolti qualche centinaio di giovani.

Per quanto si abbia a desiderare che l'Oratorio sia abbondantemente fornito di ogni sorta di comodità e di divertimento al fine di accrescere il numero degli allievi, pure tutto questo non deve mai essere disgiunto dalle più industriose sollecitudini per renderli buoni e ben fondati nella religione e nella virtù. Non si creda che nel predicare basta dir loro quanto si presenta alla vostra mente: siano preparate le istruzioni, le spiegazioni del Vangelo, perfino i catechismi, dite loro cose adattate ai loro bisogni e nel modo più interessante che per voi si possa, per la santificazione individuale e per la restaurazione di tutte le cose in Cristo Gesù. Quando un Direttore di Oratorio festivo avrà raggiunto questo risultato della Comunione domenicale può star certo che al suo Oratorio non avrà più soltanto dei ragazzetti, ma giovanotti affezionatissimi che saranno il nerbo delle Compagnie e dei Circoli e di tutte quelle opere di perfezionamento che devono abbellire l'Oratorio come i frutti la pianta e dei quali si parla diffusamente nella *Relazione sugli Oratorii festivi e le scuole di Religione*. Relazione di cui feci spedire copia l'anno scorso a ciascuna Casa e Direttore di Oratorio festivo. Ad essa quindi vi rimetto per non dilungarmi soverchiamente in questa lettera, anzi vorrei che fosse presa a tema delle discussioni nelle vostre adunanze. Se lo studio e l'esperienza vi suggeriranno qualche pratica modificazione o aggiunta vogliatemi informare. In tale relazione potrete trovare un vasto repertorio di quanto si può fare per affezionare gli adulti all'Oratorio: non dimenticate però che tutte quelle opere hanno

solo ragione di mezzo per raggiungere la vitalità dell'Oratorio, mentre la Comunione è la vita stessa. — Gl'Ispettori incoraggino sempre gli Oratorii: nelle loro visite s'interessino in modo particolare di questo punto capitale e non risparmino fatica per incarnare l'attuazione. E questo potranno fare con più facilità se, come lodevolmente e con molto profitto s'è già fatto nell'Ispettorìa Subalpina, raduneranno di quando in quando a speciale convegno i direttori e gli incaricati degli Oratorii festivi per uno scambio di idee.

Queste le cose principali su cui desiderava richiamare la vostra attenzione, o carissimi Confratelli, intorno agli Oratorii festivi per i quali da qualche anno (ed è con grande gioia del mio cuore che l'ho constatato) v'è un risveglio santo. Continuiamo con crescente entusiasmo in quest'opera salutare. Io vi aiuterò sempre in tutto quello che posso: ma non arrestiamoci di fronte alle difficoltà: piuttosto facciamo nostro il grido dell'Apostolo delle Indie, S. Francesco Saverio, il quale ad ogni nuova conquista, andava ripetendo: *plus ultra, Domine!*

Il Barone Manno due anni or sono per sintetizzare tutta la meravigliosa attività di D. Bosco che mai diceva basta, ebbe un richiamo classico e disse: *Nil actum reputans, si quid superesset agendum.* Anche noi non crediamo d'aver fatto alcunchè, fino a tanto che ci resti a fare qualche cosa per il perfezionamento progressivo dell'Oratorio festivo. Il lavoro che ci resta a fare è grande ancora, e però prepariamo per il primo Centenario della nascita del Venerabile Padre, un risveglio di intensa attività negli Oratorii festivi per ritornarli, ove mai occorresse, alla loro vera finalità santificatrice, eccitando in ciascuno di noi il desiderio vivo di lavorare in essi e di farli fiorire in ogni opera buona e salutare. Sarà questo il più bel monumento che possiamo innalzare a D. Bosco per quella data memoranda e cara.

II. — L'Oratorio festivo nella mente del Venerabile Padre doveva essere il cuore e la vita della sua Congregazione e noi che ne siamo le membra non lavoreremo mai troppo in questo vastissimo campo dell'azione salesiana.

Però la sua mente divinatrice contemplava contemporaneamente un altro campo vasto sì, ma più incolto, però non meno ferace ed ubertoso in fiori e frutti soavi. Le Missioni tra i popoli selvaggi furono mai sempre l'aspirazione più ardente del cuore di D. Bosco, nè temo errare dicendo che Maria SS. Ausiliatrice fino dalle prime sue materne manifestazioni gliene aveva concessa, giovanetto ancora, una chiara intuizione. Con lui quindi crebbero le visioni di più popoli lontani lontani che egli doveva condurre

al Signore, e man mano che l'Opera sua andava prendendo forma e vita, pareva che anche le Missioni divenissero nel suo pensiero consolante realtà. Egli ne parlava continuamente a noi suoi primi figli che pieni di meraviglia ci sentivamo trasportati da santo entusiasmo: descriveva con la chiara precisione dell'esploratore regioni lontane, immense foreste dalla flora e fauna misteriose, fiumi maestri, tribù bellicose..... e poi paesi e città nuove, sorgenti come per incanto là dove prima regnava la solitudine e la morte... Attorno al letto di un suo caro giovanetto, Giovanni Cagliari moribondo, vede i Patagoni che attendono da lui la redenzione ed egli gli predice la guarigione e gli apre in parte i futuri suoi destini.

Le Missioni erano l'argomento prediletto dei suoi discorsi e sapeva infondere nei cuori tale un vivo desiderio di diventar Missionari che sembravaci la cosa più naturale del mondo. E quando il Console della Repubblica Argentina a Savona, meravigliato di quanto vedeva all'Oratorio, lo richiese di una simile istituzione per la provincia di Buenos Aires, egli accettò subito il disegno di far udire la parola divina fino in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Questo suo pensiero umanamente parlando, sapeva di temerità grande perchè i Missionari che avevano tentato prima di penetrare in quelle vaste regioni quasi inesplorate, erano stati barbaramente trucidati. Tuttavia per D. Bosco il secondo fine della sua Congregazione dovevano essere le Missioni e nulla lo rattenne dall'abbracciarlo in tutta la sua estensione. Approvato ed incoraggiato altamente il suo progetto da Sua Santità Pio IX, D. Bosco preparò la prima spedizione di alcuni suoi figli, sotto la guida di D. Giovanni Cagliari, per l'11 novembre 1875. Egli si privò dei suoi migliori soggetti; si sottopose a privazioni d'ogni fatta per preparare tutto l'occorrente; ne tracciò colla più grande minutezza l'itinerario e provvide alle minime occorrenze anche materiali di quel lungo viaggio. Chi può ridire le cure e le sollecitudini di D. Bosco per questa prima spedizione che doveva tosto essere seguita da numerosissime altre apportatrici sempre di un numero maggiore di generosi apostoli in mezzo alle tribù selvagge? Chi la contentezza del cuor suo quando li seppe giunti a destinazione sul suolo americano? Chi il giubilo di lui quando vide i suoi figli penetrare le Pampas Patagoniche e spingersi intrepidi attraverso la Terra del Fuoco fino all'etrema punta australe dello stretto di Magellano?

E quando vide la Patagonia Settentrionale eretta in Vicariato Apostolico con la consacrazione Episcopale del primo dei Vescovi suoi che egli portava in petto; e quando la Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco in Prefettura Apostolica, e quando alcuni poveri

di quei selvaggi convertiti si prostrarono dinanzi a lui per benedirlo con la loro gratitudine, provò tali dolcezze che nessuno mai potrà ridire quaggiù e che lo consolarono abbondantemente di tutte le pene sofferte! La sua Congregazione aveva conseguito brillantemente con un esperimento rapido e decisivo, il diploma dell'Apostolato fra le genti e poteva ripetere le parole stesse del Salvatore: *evangelizare pauperibus misit me Deus, sanare contritos corde*. — D'allora in poi le Missioni furono il cuore del cuor suo e parve visse più soltanto per esse. Non già che trascurasse le numerose altre opere, ma la preferenza era ai poveri patagoni e fueghini. Ne parlava con tanto entusiasmo che si restava meravigliati e fortemente edificati dell'ardore suo accessissimo per le anime. Pareva che ogni palpito del suo cuore ripetesse: *Da mihi animas!* Al fascino della sua voce parlante delle Missioni si suscitavano nel cuore dei figli istantanee prodigiose vocazioni all'Apostolato ed i benefattori non potevano non cooperare efficacemente con generose oblazioni per quest'Opera veramente divina qual'è la salvezza delle anime: *Divinissimum divinorum cooperari in salutem animarum* (S. Dionigi Areopagita). E il Signore benedisse copiosamente questa sua ardente sete d'anime con donare, mercè la sua prece, ai figli suoi vaste e numerose Missioni che fiorirono in breve in frutti di santità e civiltà. Nella visita alle Case e Missioni di America, compiuta dieci anni fa, ho potuto toccar con mano la realtà di quanto dico. Dopo le Missioni della Patagonia e Terra del Fuoco, vennero quelle fra i Bororos del Matto Grosso in Brasil, poi quelle fra i Jívaros nell'Equatore Orientale ed ultimamente le nuove immense Missioni delle Indie e della Cina.

Questo è il campo estesissimo in cui la nostra Congregazione deve far scendere, assieme al sangue redentore di Gesù Cristo, i sudori delle fatiche apostoliche, e, se occorre, come è già avvenuto nella Patagonia, anche il sangue dei suoi figli.

Non vi sarà difficile perciò, o carissimi Confratelli, comprendere il grave peso che incombe al vostro Rettor Maggiore per provvedere di personale sicuro e zelante e di mezzi materiali queste Missioni. Anzi i bisogni così di personale come di mezzi, si fanno sempre più sensibili ed io sento la necessità di far appello al cuor vostro, o buoni confratelli, per aiuto. Sì, vogliate ancor voi dividere con me un tanto peso, prendendo grandemente a cuore le nostre Missioni, primieramente colla preghiera e poi con l'opera. La preghiera che è la potenza di Dio nelle mani nostre, salga incessantemente ad impetrare la grazia della vocazione all'apostolato sopra di noi e sopra i giovani affidati alle nostre cure. Preghiamo con intensità di fede e di affetto per questo fine

interponendo la mediazione potentissima della nostra cara Madonna e del Venerabile Padre.

Ma la preghiera non basta, conviene unire anche l'opera. Questa può essere anzitutto personale con farvi uno studio particolare di arricchirvi delle virtù del Missionario che debbono essere una pietà profonda ed un grande spirito di sacrificio, sacrificio per tutta la vita e non solo per alcuni anni. Il nemico delle anime pare abbia trovato modo d'impedire il frutto dell'apostolato con porre nel cuore di alcuni dei chiamati per le Missioni mille difficoltà e più ancora di presentare le Missioni stesse sotto l'aspetto solo di una prova: se riesce bene diversamente si torna indietro... Fatale illusione che inaridisce nella sua sorgente l'apostolato e crea una moltitudine di mercenari d'anime! Quando in un cuore s'è accesa la fiamma dell'Apostolato non dovrebbe più estinguersi!

L'opera vostra poi si estenda agli altri sia parlando sempre con entusiasmo delle nostre Missioni evitando di ripetere: *si può esser Missionarii dappertutto*, perchè ciò è assolutamente falso per i chiamati all'Apostolato fra gli infedeli; sia descrivendo la bellezza di quest'Apostolato ai giovani dei nostri Oratorii; sia economizzando a fine di porre da parte qualche cosa per le Missioni, o raccogliendo il tenue obolo dei nostri giovani o l'offerta generosa dei Cooperatori.... Molte case si lamentano di non trovare più offerte: la vera cagione forse non istà nella mancanza di benefattori, ma solo perchè s'è voluto convergere tutte le elemosine ai bisogni locali senza più preoccuparsi delle Missioni. Ci pensino un po' quei Direttori che si trovano in questa condizione e vi riparinò con rianimare nei loro benefattori la volontà di venir in aiuto anche alle nostre Missioni che costituiscono la maggior gloria della nostra Congregazione. Sì, lavorate, o buoni confratelli, con questi ed altri mezzi a favore delle nostre Missioni, ma il vostro lavoro miri soprattutto a suscitare in mezzo ai giovani affidati alle nostre cure numerose, sincere e salde vocazioni.

III. — Le vocazioni allo stato ecclesiastico costituiscono il terzo fine prefisso da D. Bosco all'opera sua: anzi sono una conseguenza logica dell'Oratorio festivo e delle Missioni, che senza di queste sono destinati inesorabilmente a decadere. Lo sviluppo degli Oratori festivi e delle Missioni è in proporzione delle vocazioni coltivate e queste, per mirabile intreccio di cose, hanno la loro naturale sorgente negli Oratori e nell'Istituti della Congregazione. Spetta a noi di raccogliere e coltivarle fino a maturità. La cultura delle vocazioni è per noi questione vitale, nè occorre ricordare le sollecitudini e gli esempi di D. Bosco, di D. Rua e di tanti altri

cari Confratelli, per persuadercene. Chi di voi non ha impresso nella mente le meravigliose industrie del Venerabile Padre per suscitare e coltivare nei suoi giovani la vocazione ecclesiastica? Quanti ancora tra di noi possono ripetere, glorificando l'azione portentosa di D. Bosco: « Se io sono religioso, sacerdote, missionario lo debbo unicamente a lui che con mano esperta ha saputo sviluppare dentro di me la divina semenza e condurla a maturità! ». Tutta la vita di D. Bosco è una prudente, ma premurosa, instancabile sollecitudine per le vocazioni ecclesiastiche e ne provvide in abbondanza a molte diocesi che ne difettavano e poi alla nostra amata Congregazione e ben potrebbe esser appellato l'apostolo per eccellenza delle vocazioni!

Parimenti D. Rua, che non fece, che non disse per esse! Leggete tutte le sue lettere circolari e le troverete ripiene di documenti altissimi per la coltura delle vocazioni: sui mezzi di svilupparle; su la cura che se ne deve avere; su la necessità d'imitare D. Bosco in questo; su l'obbligo di coltivarle fra gli artigiani; tra i famigli e soprattutto negli Oratori festivi, ecc. Si direbbe che egli non poteva scrivere ai suoi figli senza parlare delle vocazioni ecclesiastiche.

La questione delle vocazioni è vitale per la nostra Congregazione: di qui lo zelo di questi nostri grandi Padri e di tanti altri nostri desideratissimi Confratelli per suscitare il maggior numero possibile. Come era consolante gli ultimi anni della vita del Venerabile Padre vedere riempirsi i noviziati di anime giovanili anelanti alla perfezione religiosa e all'apostolato salesiano! Provenivano da quasi tutti i nostri Collegi ed Oratorii i cui Direttori avevano un'unica ambizione, quella di poter regalare ogni anno all'amata Congregazione non uno, ma più fiori viventi còlti proprio nel giardino affidato alle loro cure. E così si continuò ancora per lunga serie d'anni sotto il governo di D. Rua. Ma pur troppo Egli, mentre più sentiva la necessità di nuovi soggetti per il sostentamento delle numerose case che la Provvidenza man mano ci affidava, doveva constatare, con sommo rammarico del suo cuore, che le vocazioni andavano diminuendo sensibilmente e che anzi pareva molti direttori non interessarsene neppur più col pretesto della difficoltà dei tempi e della tendenza quasi universale nelle famiglie di avviare alle arti e mestieri o al commercio i loro figli. Si cominciò a gridare che gli studi classici presso di noi formavano degli spostati, che era necessario appigliarsi alle scuole tecniche se si volevano aver pieni i collegi, che insomma i nostri collegi non erano piccoli seminari, che dovevasi mirare soprattutto al buon esito degli studi e così si dimenticò in più case che D. Bosco le voleva semenzai di vocazioni per le Diocesi e per le Congregazioni

religiose: secondo lui ogni Direttore doveva essere essenzialmente cultore solerte ed efficace di vocazioni, nè altrimenti la pensò sempre il compianto D. Rua, il quale ad ogni Direttore che si recava per qualche cosa da lui chiedeva infallantemente se stesse preparando buon numero di vocazioni. E tanto era insistente su questo punto che fu sentito taluno dire quasi in tono di rimprovero: « Ma il sig. D. Rua vorrebbe che noi mandassimo al noviziato o per lo meno nei seminari tutti i nostri giovani ». Oh! fortunato quel Direttore che riuscisse a tanto! Poichè se dall'una parte è vero che ogni vocazione viene da Dio, dall'altro lato non è men vero che Dio dà questa grazia ad un grande numero di giovani, ma che molti la trasandano poi per mancanza di chi la coltivi in essi fino alla sua perfezione.

Sì, miei buoni Confratelli, permettete lo dica con tutta schiettezza, io ho la persuasione che da non pochi Salesiani al presente si lascia perdere ogni anno più di una vocazione. Spesso prendo in mano il catalogo della nostra Congregazione, rileggo i rendiconti, confronto con il passato e un senso di mestizia mi prende nel constatare che varii Collegi ed Ospizi che una volta davano abbondanti ed ottime vocazioni, ora ne danno pochissime o nessuna. Non mi nascondo le difficoltà dei tempi, ma parmi che, se tutti fossimo animati dal sacro fuoco di carità per le anime che ardeva in petto al Venerabile Padre, sapremmo trovare nel cuor nostro tali e tante sante industrie da superarle o almeno renderle meno sensibili. Per raggiungere questo fine, non vi passi mai di mente, o carissimi, che D. Bosco ci ha ordinato di coltivare le scienze umane solo per aver diritto d'insegnare la scienza divina che forma i veri cristiani, e soprattutto per suscitare, cooperando all'opera di Dio stesso, numerose vocazioni nell'immenso campo giovanile destinato alle nostre cure. È vero, ripeto, che Dio solo è l'autore delle vocazioni, ma non dimentichiamo che Egli vuole servirsi della nostra cooperazione per farle germogliare e fruttificare. In ogni vocazione v'è la parte di Dio e la parte dell'uomo. Ogni chiamata alla vita religiosa e all'apostolato ha la sua naturale feconda sorgente nel cuore di Dio. È Dio perchè ama la Chiesa, perchè ama gli Istituti religiosi che la servono, perchè ama le anime e vuole salvarle, incessantemente e a piene mani getta i germi della vocazione nel cuore dei suoi figli.

Ma, come la messe dei campi viene a maturità per la unione delle fatiche dell'uomo e delle benedizioni del Cielo, così le vocazioni non si sviluppano senza l'opera nostra. Quindi dobbiamo lavorare in esse come se la loro riuscita dipendesse solo da noi senza però mai perdere di vista che ogni bene viene da Dio. Posti questi principii (che ciascuno meglio potrà approfondire nella

meditazione assidua della grandezza della propria vocazione) non mi pare inutile accennare per sommi capi ad alcuni mezzi indispensabili e pratici per sviluppare il germe della vocazione sacerdotale o religiosa depresso dal Signore in tante anime che si affidano a noi. Nei fanciulli che la Provvidenza manda ai nostri Oratorii, Ospizi e Collegi, dovete anzitutto, o carissimi Confratelli, sopprimere quei difetti che costituiscono un ostacolo principale alla produzione delle vocazioni sacerdotali o religiose, e cioè (per nominarne alcuni) la corruzione precoce, l'indebolimento dello spirito cristiano, l'ammollimento del carattere e la mondanità: cose tutte che da noi si tolgono facilmente ed insensibilmente mediante l'applicazione costante del sistema preventivo in cui D. Bosco volle fondata tutta l'educazione salesiana. Ma questo lavoro di eliminazione è puramente negativo e per se non varrebbe nulla al fine proposto, se contemporaneamente non sviluppaste in essi tutti i lati, tutte le tendenze, tutti i gusti, soprannaturali od anche solo naturali, che possono eccitarli e attirarli al sacerdozio o alla vita religiosa. Il Signore poi si serve di questa o quell'attrattiva da noi fatta brillare in quei vergini cuori per invitarli al suo servizio. Quando un giovinetto dirà di aver sentito la divina chiamata, se cercherete saper da lui in qual modo o per quale via abbia sentito la voce di Dio, toccherete con mano che la vocazione gli è entrata precisamente per una delle porte che gli avete aperte con sviluppare le inclinazioni migliori dell'animo suo. L'uno, natura elevata, nobile, non saprà dir altro: « è cosa così grande e bella l'esser prete! ». Un altro invece, pieno di compassione e carità risponderà: « Perchè voglio farmi prete? Perchè i preti fanno del bene ai poveri ed io desidero fare altrettanto! ». Un terzo, e questo sarà il caso più frequente, anima pia, amante di Gesù considererà sott'altra forma i suoi desiderî, manifestando la veemenza del suo affetto che lo spinge ad unirsi sempre più a Gesù. Permettete, o carissimi, che qui ricordi un prezioso fatterello accaduto pochi anni fa ad un santo educatore. Interrogava egli un fanciullo sui dodici anni intorno al modo che teneva nell'ascoltare la santa Messa. Pervenuto coll'esame alla consecrazione, egli gli chiese, che fai? Il fanciullo si china verso il padre dell'anima sua, e, timido, commosso, ma deciso di profittare di quell'occasione per rivelare una santa ambizione che accarezzava da alcuni mesi in fondo al cuore, senza avere osato di farla conoscere: « Arrivato a questo punto, rispose, quando vedo il sacerdote tener Gesù nelle sue mani, io prego Gesù che mi conceda un giorno la stessa felicità! ».

Qual deliziosa rivelazione in questa semplice risposta! Quando il terreno è ben preparato allora la semenza divina comincia a

mettere i primi germogli! E noi se siamo fedeli al metodo preventivo insegnatoci dal Venerabile Padre troveremo sempre nei nostri istituti un terreno così ben disposto e ricco di vocazioni. Come va dunque che sono poche quelle che crescono a maturità? Non sarà forse perchè non sono coltivate con ogni cura, la prima delle quali si è di ispirarne il desiderio sia descrivendo in modo adatto alle loro intelligenze la sublimità della vocazione ecclesiastica, sia facendone rilevare gli effetti mirabili e le consolazioni! S. Tommaso dichiara espressamente che *quelli i quali eccitano gli altri a entrare in religione, non solo non peccano, ma meritano una grande ricompensa* (Summ. Theol. II, quest. 189 a. 9), purchè non usino nè violenza, nè simonia, nè frode.

« Buona cosa, scrive il dottissimo Suarez, è indurre uno al bene ». E più avanti: « Bisogna aiutare chi ha ricevuto una prima mozione dello Spirito Santo sia perchè resti saldo nella sua pia risoluzione, sia perchè almeno non resista allo Spirito Santo, ma piuttosto con preghiere e buone opere si ponga in istato di ricevere dallo stesso Spirito mozioni più efficaci. Che se non s'è fatta ancor sentire la prima chiamata dello Spirito Santo, non conviene, eccetto in casi specialissimi e rari, spingere direttamente ad abbracciare lo stato religioso. Tuttavia è cosa ottima eccitare e muovere al timor di Dio, alla fuga delle occasioni del peccato, e nello stesso tempo proporre i vantaggi e l'eccellenza dello stato religioso ». (Ed. Vives, de statu perfect. et relig. libr. V cap. VIII, par. 10).

« Uno dei più grandi servizi, dice a sua volta il P. Surin, che si possa rendere ai giovani si è di aiutarli nella scelta che devono fare di uno stato di vita. Siccome d'ordinario è a quest'età che Dio fa conoscere agli uomini la sua volontà sopra i diversi stati che possono abbracciare e siccome la maggior parte non sanno ciò che sia la professione religiosa, importa assai far loro conoscere i vantaggi e la sicurezza che vi si trova, acciocchè, se piacerà a Dio chiamarli, abbiano di che difendersi contro l'amore del mondo, dei piaceri e delle grandezze della terra, che impediscono ad un'infinità di persone di seguire la vocazione di Dio ».

Inspirare in un animo il desiderio del sacerdozio e della vita religiosa è dunque ottima cosa purchè questo desiderio sia rivestito di tutte le qualità e accompagnato da tutte le attitudini proprie d'una vera vocazione. Sono fanciulli (scrive l'abate Guibert nella sua eccellente opera la *Culture des vocations*) che Dio chiama e non lo sospettano neppure: la dissipazione, l'irriflessione, fors'anche le mancanze, li distolgono dal prestare orecchio a questa voce interiore..... In moltissime circostanze il Maestro deve prevenire queste anime. Egli con discrete insinuazioni, deve chiamare la loro

attenzione sopra i movimenti incompresi del loro spirito, sopra le aspirazioni reali, ma incoscienti del loro cuore.... Quanti, divenuti adulti, ebbero a confessare: « Se nella mia giovinezza mi fosse stata facilitata l'apertura dell'anima mia, se mi si fosse parlato di vocazione, ben di cuore mi sarei fatto prete o religioso ». Usiamo adunque tutta la delicatezza e serietà che merita tal materia, ma evitiamo anche l'eccesso opposto di lasciare perdere, per soverchia prudenza, eccellenti vocazioni.....

Ecco un fanciullo che si distingue fra i suoi compagni; li supera per intelligenza e pietà; è docile ai vostri ordini, è coraggioso al dovere; la sua condotta è esemplare e nella limpidezza del suo sguardo voi vedete risplendere la purezza dell'anima sua. S'egli lo volesse, se sentisse la chiamata di Dio, con qual gioia ne fareste un vostro figlio adottivo e gli confidereste la sublime eredità della vostra Missione..... Ma nulla lascia intravedere che egli pensi a partecipare alle vostre fatiche..... Resterete muti dinanzi a lui? Lo lascerete partire da voi, senza che la grazia, per mezzo vostro, l'abbia sollecitato all'apostolato? No, voi gli parlerete, l'interrogherete sui suoi progetti d'avvenire..... gli esporrete le gioie e la sicurezza d'una vita di sacrificio, la gloria e l'estensione sociale della missione d'un sacerdote e d'un educatore. Poi pregherete perchè germogli, se a Dio piaccia, il buon grano gettato nell'anima sua. Parlare così non è già violentare un fanciullo, ma solo renderlo attento: se Dio lo chiama, egli sentirà la sua voce ».

« Io che scrivo queste righe, così S. Agostino in una lettera ad Ilario, ho provato un amore veemente per questa perfezione di cui parlò il Signore quando disse al giovinetto ricco: va, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri ed avrai un tesoro in cielo e poi vieni e seguimi. Ed io, non con le mie proprie forze, ma aiutato dalla grazia dello stesso Signore, ho agito com'Egli aveva detto... E con tutto il mio potere e con tutte le mie forze esorto gli altri a prendere la stessa determinazione, e, nel nome del Signore, ho, nella vita che meno, molti compagni ai quali ispirai questa risoluzione col mio Ministero ».

Alla luce di questi principii ed esempi è facile comprendere come la più parte delle vocazioni dipendono proprio da noi fin nel loro primissimo inizio; e quanto urga continuare le sante sollecitudini di D. Bosco e di D. Rua e di tanti altri cari confratelli per le vocazioni. « Don Bosco, così nella lettera circolare N. 23 di D. Rua, ci assicurava che il Signore manda sempre nei nostri collegi molti, i quali hanno il germe della vocazione; e se questi germi non fruttificano è segno che non vengono coltivati come si deve ». Perciò i soci d'ogni casa abbiano in cima ai loro pensieri e alle loro aspirazioni la buona e perseverante volontà di creare attorno a sè un

ambiente favorevole alla produzione delle vocazioni sia con esortazioni o letture pubbliche, sia con la buona parola detta a tempo opportuno a questo o a quell'altro giovine e sia soprattutto con la bontà della vita e con lo splendore delle virtù. « La vita esemplare (è scritto nelle *Deliberazioni* formulate ancora sotto la direzione di D. Bosco stesso) pia, esatta dei Salesiani, la carità fra di loro, le belle maniere e la dolcezza cogli alunni sono mezzi efficaci per coltivare le vocazioni allo stato ecclesiastico. I Direttori perciò nelle adunanze capitolari e nelle conferenze bimensuali trattino spesso quest'argomento e attingendo alla miniera delle lettere circolari di D. Rua procurino di studiare assieme ai loro confratelli i mezzi più convenienti all'indole della Casa o dell'Oratorio per raggiungere lo scopo. Ma tutti i mezzi escogitati varranno ben poco se non sarà osservata con ogni esattezza la vita salesiana quale Don Bosco la voleva; nessuno quindi lasci le pratiche prescritte dalla Regola, non i rendiconti, non la regolarità d'orario per tutti nelle cose comuni: vi sia in tutto grande carità nei modi e non animosità o parzialità; non impazienza o collera nell'avvisare e riprendere, ma sempre reciproca fraterna carità. Allora ogni casa sarà veramente un centro da cui parte un grande bene, un focolare che emana luce e calore e continuerà non solo a salvare a migliaia le anime che verranno alla sua ombra, ma produrrà ogni anno nuovi apostoli atti ad iniziare altri focolari di luce e calore dove c'è maggior bisogno. Così continuerà benefica e salutare l'opera del Venerabile Padre in mezzo al mondo e alla società. Ma è tempo che ponga fine a questa mia e lo faccio invitandovi tutti, o buoni confratelli, ad erigere a D. Bosco per il 1915 il monumento più gradito al cuor suo. Mentre gli artisti si sforzeranno di glorificarlo con l'arte che rese immortale Michelangelo; mentre gli antichi Allievi, ricordando i suoi insegnamenti, cercano di mostrarsi riconoscenti con raccogliere l'obolo della loro gratitudine; mentre i nostri buoni Cooperatori e pie Cooperatrici intensificano la loro cooperazione; mentre la Chiesa lavora per innalzarlo all'onore degli altari; noi figli del suo cuore, testimoniamogli in modo sensibile il nostro affetto, lavorando con assiduità e concordia a preparare per l'alba dell'agosto del 1915 numerose e sode vocazioni religiose alla nostra Pia Società. Sarà questo il Monumento più bello che i figli possono innalzare alla memoria del Padre perchè in esso vi sarà il segreto della perennità dell'Opera sua. Ed ora, o carissimi, bisogna che cerchiamo di accendere i nostri cuori di un po' più di ardore e di quella carità che avvampava nel Cuore di Gesù, e fare quanto Egli ci raccomandò: *Rogate Dominum messis ut mittat operarios*. Ma bisogna ritenere che Gesù non voleva una preghiera sterile, come di colui che prega e intanto non fa quello ch'è in sè per ottenere l'effetto

della preghiera: il Signore vuole che con la preghiera operiamo e li cerchiamo questi operai, e li aiutiamo e li coltiviamo. Se il Signore ci pone tanta messe tra mano è segno che prepara e vuol darceli gli operai; ma questo importa pure che noi coltiviamo sempre con diligenza e amore le vocazioni.

La grazia di N. S. G. C. sia con voi tutti e con i giovani alle vostre cure affidati. Voi poi pregate affinché questa s'accresca sempre nel

Vostro aff.mo in C. J.

Sac. Paolo Albera

